

AMANT ALTERNA CAMOENAE

MODERNA

INTRODUZIONE DI Luigi Pintor

DALLA POESIA PORTOGHESE MODERNA

Versioni di Luigi Panarese

CAMILO PESSANHA

(1867-1926)

Fioriron per inganno rose incolte
Nell'inverno: a sfogliarle venne il vento...
A che pensi, mio bene? A che mi taci
Le voci con cui or ora m'ingannavi?

Castelli folli! Sì presto cadeste!...
Ove andiamo, remoto il pensiero,
Mano a mano? I tuoi occhi, che un momento
Perscrutarono i miei, come son tristi!

E sopra noi cade nuzial la neve,
Sorda, in trionfo di petali, leggiera
Ricoprendo l'acropoli gelata...

Tutt'intorno al tuo volto è come un velo!
Chi li profonde — quanti fior —, dal cielo,
Sopra noi due, sopra i nostri capelli?

Discende sul mio cuore finalmente
L'oblio. Irrevocabile. Assoluto.
Lavvolge grave qual luttuoso velo.
Tu puoi, corpo, dormire nel tuo feretro.

In fronte non più rughe, ben distese,
In immortal serenità, le linee,
Dorme senza desio né nostalgia
Di cose non lucrate oppur perdute.

L'argilla che in chimera modellasti
In tue mani s'infranse. Sboccia un fiore...
Tu lo tocchi e marcisce sullo stelo...

Nel tuo andar, sempre fuggiva il suolo,
Fino a che deliravi, dal terrore.
Ti veniva un sudore, d'inquietudine...

SENTIERO

Faccio sogni crudeli; nel mio cuore
Sento un vago timore prematuro,
Tremo lungo il crinale del futuro,
Pieno di nostalgia del presente...

Nostalgia di pena che fugare
Dal petto invano cerco rudemente,
Se devo, tramortendo sull'ocaso,
Coprirmi il cuore con un velo oscuro!...

Poiché la pena, assenza d'armonia,
Tutta la luce confusa che illumina
Le anime follemente, il ciel d'adesso,

Senz'ella il cuore non è quasi nulla:
Un sole in cui si esalasse l'alba,
Perché alba è soltanto quando piange.

E passato l'autunno, torna il freddo...

— Autunno del suo riso rattristato.

Algido inverno! Obliquo il sol, gelato...

— Il sole, e l'acque limpide del fiume.

Acque chiare del fiume! Acque del fiume,

Fuggenti sotto il mio guardare stanco,

Dove portate la mia vana cura?

E dove te ne vai, mio vuoto cuore?

State, capelli di lei, fluttuanti,

E, di sotto alle acque fuggitive,

Le sue pupille dischiuse e sognanti...

Malinconie, verso dove correte?

— E, riflesse, con lungo ondeggiamento

Le sue mani traslucide e ghiacciate...

TEIXEIRA DE PASCOAES

(1878-1952)

AD UN ALBERO E A MIA SORELLA MARIA

Accogli, fra le tue foglie d'autunno,
Questo libro di nebbie lacrimose,
Che risalgono, pallide e spettrali,
Giù dal profondo fiume del mio cuore.
E d'astri rugiadosi, pianto vergine,
Resterai costellata; e la sua storia,
Sorridente, ogni stella ti dirà,
I suoi dorati tempi mattutini.
E tu, che brama sei con le radici,
Terrestre sogno in fiore, con le foglie,
Udirai cosa dice l'astro chiaro,
Nel silenzio eloquente dei paesaggi.
Odi ancora i miei versi, se la notte
Vien dai monti solinghi, per aprire
I tuoi occhi lontani profondati
Nella luce che in te vedo risplendere.
Saprai che questo libro è ben lontano
Dal cuore degli umani, ma vicino
Alla tua nera ombra che m'irradia;
Blanda, inerte penombra vegetale,
Discendente dall'ombra dei dirupi,
Madre dell'ombra vana che emaniamo,
Ove dimori, autentica presenza,
Come in tuo rude tronco e dolci rami.

Saprai che questo libro è tuo fratello
 E dell'humus cui succhi alto vigore
 E della nebbia a cui poppi beato
 Forza, frescura, idillica purezza;
 E del grande silenzio che, al tuo labbro,
 E remota e chimerica elegia
 Di rumori confusi — e della notte,
 Luce del giorno agli occhi tuoi di nebbia!

E tu sei, per un albero, sorella,
 Quel che esso è per la terra. Quando piangi,
 Rugiada del mattino vedo fulgere
 Su petali di neve delicati.
 Quel che, su ramo, è tremulo uccellino,
 Sul tuo volto, è diffuso vago riso,
 Così vago, che lieve s'indovina
 La penombra che il riso in noi proietta.
 Ed il fogliame alato che s'innalza,
 Quale preghiera alla sensibil luce,
 E in te divino moto di poesia,
 Innanzi al puro spirito invisibile.
 Sogno infinito sei, e voce e volo,
 Degli alberi, sei il mondo che oltre loro
 Esiste, come Dio di là da te;
 E come dietro le supreme stelle,
 Le comete e le bianche nebulose
 (Luce spersa e sonnambula, dormiente)
 È l'Ombra, che concentra, originaria,
 Ed irraggia la vita eternamente!
 Ed ora, accogli questi versi miei
 Notturni poi che, a volte, in essi scorre
 Come il fantasma universal di Dio.
 Che il tuo fraterno amore e la tua grazia
 Li sfiori, di maniera che essi siano,
 Quali albeggianti nebbie mattutine
 Che, salendo dal fiume, si rischiarino
 Su quelle cime nere sì distanti...

APOLLO

Dai fumi di distanza,
 Eterei ed azzurrini,
 Sorge, vertiginoso,
 Uno splendor di fiamma.
 Ci son fuochi che bruciano
 Lontananze inombrate;
 Diresti che s'accende quel che pupille sfiorano.

Bruca l'intero spazio
 Un fuoco di delirio;
 Allo spegnersi, è pietra,
 È uomo ed albereto.
 Vedo un lume, all'Azzurro,
 Che in ermo colle è giglio.
 Prendere vedo un raggio le forme d'una roccia.

Vedo incendio di tutto;
 E sento il grande sole
 Crepitar nel mio sangue,
 Fulgere dentro me,
 In vecchio tronco in fiore,
 In voce d'usignolo,
 Spandersi, sulla terra, in lacrime infinite.

In luce mi concentro;
 Salgo nella chiarezza,
 Che l'immagine del mondo,
 Agli altri mondi, eleva;
 E vedo ben che scendo
 A una profondità,
 Se il mio cuore diffonde l'ondata delle tenebre.

La notte è la tua lira,
 Apollo, che si tace.
 Il giorno suon divino
 E puro che essa emana.
 Se l'ode, nella piana,
 Il grano si matura;
 Ride il giglio nell'alba; a sera, l'acqua parla.

Posseggo un senso astrale,
 Che distinguere sa
 L'allegria tua canzone
 Di mistica armonia.
 Era mio sogno ansioso
 In versi trasmutare
 Il tuo canto di luce che i monti tutti estasia.

(OBRAS COMPLETAS — Vol. 3.º: *l'ida Etérea*, pp. 39-40.
 Paris / Lisboa — Aillaud & Bertrand, s. d.)

VENERE

Ecco aurora che sorride,
 Per i cieli,
 Al mare, sui lidi, dormiente
 E alle nuvole di Dio

Sull'acqua fredda,
 Divina ombra posò!
 Quale gioia,
 Di dentro, le onde dorò!

O freschezza! O fragranza!
 Si vede appena
 Il suo profilo di eterno airone,
 A distanza.

Tutto il liquido orizzonte
 Sogna e dorme.
 Mare enorme,
 Hai l'anima di una fonte.

Ma di repente, esaltata,
 Rotola un'onda e si dissolve
 In bianca spuma; e, animata,
 Venere nasce.

Il corpo, vergine e eterno,
Esce dall'acqua che mormora
Come la creatura
Dal suo ventre materno.

E, intorno
Al suo corpo albeggiante,
Aleggia, follemente,
Il folle amore.

(OBRAS COMPLETAS — Vol. 3.º: *Dida Etérea*, pp. 41-42,
Paris / Lisboa — Aillaud & Bertrand, s. d.)

CIBELE

La luce onde vibrando pervade d'armonia
Di Pan la valle in fiore e l'orto di Gesù.
Un alito d'aprile lo spazio profuma.
Un fuoco voluttuoso agita eterea brezza,
Dolcemente diffonde l'aria che intenerisce.
Ride in Olimpo Venere, e il mondo si rinnova.
Ebbri di luce azzurra, si baciano gli uccelli
E delle ombre baciano polvere di sentieri.
La luna bacia il mare facile ad impazzire!
La notte bacia il cielo, che tutto ne riarde!
E quale gioia aureola gli esseri innocenti!
Nelle aiuole, sognando, germogliano le sementi.
La semente è una vita, oscura e concentrata,
Che, alla voce del sole, si muta in sacra pianta;
Uno scrigno che occulta l'essenza misteriosa,
Disicanta la luce, la Psiche radiosa.
E verso Iddio sorride il volto del paesaggio;
Vagamente si turbano le onde del fogliame,
Onde vive, che il vento agita, con dolcezza.
Per i fiori di maggio è tenerezza il vento.

Il piano mormorio dei fiumi rifulgenti
 Sfiora alle rive il sonno delle ninfe dormienti.
 Gli alberi sensuali, ebbri d'amor, bisbigliano.
 Lor rami, verdi mani, accarezzano il cielo,
 E listati di fuoco, agli zeffiri, guizzano,
 E, al bianco plenilunio, nostalgici sussurrano.
 Risplende, in ogni fonte, un intimo tesoro.
 Come il Tago d'un tempo, i fiumi portano oro.
 Aureolan le forme vani fulgori strani,
 E come si rivelano, da lungi, le montagne!
 Odo allegre canzoni, mormorii e sussurri
 E gridan, delirando, i nitidi colori.

(OBRAS COMPLETAS— Vol. 3.º: *Ídida Eetérea*, pp. 43-44.
 Paris / Lisboa — Aillaud & Bertrand, s. d.)

PAESAGGI

I

In pallido deliquio muore la diurna luce
 E, triste, in volto pone velo di rossa seta...
 Nubi, grondanti sangue, svolazzano all'ocaso.
 E in eremo, che autunno adora eternamente,
 Si vede antica casa, in ruine di tristezza,
 Ove Spettro del vento, ad ore morte, prega
 E la luna si condensa in forme di silenzio...
 Anime solitarie, ombre che fanno paura,
 Vite che il sole antico, altro sole, ha dorato,
 Fumo che ancora sale da spento focolare.

II

Come pioggia spettrale, notte cade dal cielo;
 Il nero Satana sorge, scompare l'alto Iddio.
 Si spegne l'armonia e col canto la fiamma.
 La cener del silenzio lo zeffiro diffonde,
 Nel paesaggio sciolta in un vago chiarore.
 Il fantasma del sole aleggia nell'immenso.
 Quando nasce la luce, si tacciono le fonti;
 Vegetali di sogno rendono verdi i campi;
 Intima commozione fa sensibili i marmi,
 Spiriti astrali bianchi rifulgono fra gli alberi...
 Una vita ideale, chimerica, c'incanta
 Le distanze di nebbia, gli abissi di penombra.
 Piovono alme da anemici vapori della luce,
 Divaga, sulla terra, un'ombra di Gesù...

(OBRAS COMPLETAS — Vol. 3.º: *Vida Etérea*, p. 57.
 Paris / Lisboa — Aillaud & Bertrand, s. d.)

GLI UCCELLI

Uccelli, sogni alati,
 Escon dai boschi ispirati.
 Nidi, case d'amore,
 Sinfonia di luce, orchestra del Signore.

Che folle ispirazione
 Nello spazio sostiene le vostre ali
 In un volo precipite distese?
 Volate, se vi chiama il cielo misterioso.

Volan gli uccelli, sull'incanto,
 Simile a quello del santo,
 Che al tramonto sull'eremo contempla...
 Tutto sale fra luce chimerica e infinita.

E come i santi, patite
 I dolori più crudi.
 Chi dice corpi alati
 Dice corpi che soffrono, in croce, torturati.
 L'umana creatura,
 Che ha della pietra dura
 L'assenza di dolcezza,
 Vi persegue, nell'aria, nei boschi, dentro i nidi!
 Terribile colpa uccidere
 Uccel che vola, cantando!
 Che nero orrore, mio Dio,
 Scorgere ala che cade, qual satana, dal cielo!...

(OBRAS COMPLETAS — Vol. 3.º: *Uida Etérea*, pp. 86-87.
 Paris / Lisboa — Aillaud & Bertrand, s. d.)

MARINE

I

Navi di luce e sogno, che ho intravisto
 In orizzonti d'acqua, annuvolati.
 O vele tremolanti ai zeffiri dorati,
 E immagine del sole, sulla croce di Cristo!

II

Luce, colore ardente di Armonia!
 Luce che baci gli alberi,
 Disegnando, nei fonti e sopra i marmi,
 Istantanei fuochi d'allegria!

III

Dentro la nebbia scorgo
 Vecchia nave che in forme grandiose si profila,
 Sul dorso, palpitante, delle onde mostruose,
 Tra folate di cenere e bianchi fiocchi di spuma.

(OBRAS COMPLETAS — Vol. 3.º: *Vida Eτέρα*, p. 95.
 Paris / Lisboa — Aillaud & Bertrand, s. d.)

PENSIERI

I

In lacrime di pena scintilla la mia immagine.
 In un povero tetto, son fumo che si leva.
 Il mio spirito umano è il corpo del paesaggio,
 Piange nella mia ombra la genesi del buio.

II

La luce del mio sguardo risveglia una semente,
 La fa crescer, fiorire...
 E dai monti azzurrini, cominciano a innalzarsi
 I boschi che, alla luna, conversan vagamente.

III

Mi sveglio, dentro me, come di buon mattino.
 Non so qual torba aurora m'abbarbaglia.
 Tra la mia carne veggo la penombra,
 Un palpitare di luce, fogliame di alberete.

IV.

L'albero che, per primo, su solitaria serra,
 Vide, compreso di spavento, il sole,
 Lo sento quasi in me ombreggiare e fiorire,
 E il tempo mi ricordo in cui fui nube e terra.

V.

Vivo in delirio mirando le cose
 Alla luce del sole, così cruda,
 Sì come, al vento, l'ombra isterica d'un giglio,
 Proiettata di contro a una parete nuda!

VI

Sono il fantasma di tutto che esiste,
 Che parla forte e solo...
 Il deserto compose un canto triste
 Che volse in lingua umana il vecchio Giobbe.

VII

La lira di Virgilio è abbozzo d'una croce.
 Un giglio fu maestro di Gesù.

VIII

In giugno, un'ombra è carità.
 Il plenilunio è sole vestito d'umiltà.

ANRIQUE PAÇO D'ARCOS

(nato nel 1906)

PENA REMOTA

In questa antica città
che marinai d'un altro tempo hanno lasciato
vaga la mia sola nostalgia,
questo fatal retaggio che i morti mi hanno lasciato.

Tristezza tu che le tue radici affondi
nel cuore delle cose,
e bevi nel passato la linfa di cui inondi
il futuro di nebbie misteriose!

Tristezza dei miei occhi pieni d'acqua
e degli astri che brillano nel cielo;
universa tristezza! Eterna pena
che Dio, creando tenebre e mondi, ha concepito!

Tristezza sovrumana,
che in anime divine è chiar di luna:
una luna che le cose indora ed accomuna,
quando le bacia lieve la luce del mio sguardo!

Tristezza tu di quanto vive
in questo mondo nato per il suo dolore
perché così, amaramente triste, l'ha sognato
il Creatore!

(A pp. 27-28 del volume: *Cidade Morta*. Lisboa, 1939).

CONGEDO

Mani da lontano ad accennare, bianche di spuma,
come un addio alla vita che è svanita.

Mani bianche ad accennare perdute nella nebbia,
memoria di calendula dal tempo disfiiorita...

Battere d'ali da lontano, mani bianche di cera,
rondini che partono senza mai tornare;
congedo senza fine a primavera,
autunno che già prende a camminare!

Mani da lontano ad accennare... che un freddo vento le allontani
e le riporti un giorno o mai,
in petali di neve ricadere
le sento, sul mio cuore...

(A pp. 71-72 del volume: *Cidade morta*. Lisboa, 1939).

ROMANZA DEL MARE

Nera notte! Nera notte!
Ahi, per quelli che vanno sul mare!
Fanciulla dagli occhi tristi,
accendi i ceri all'altare:
che Dio protegga le vele,
che si perdono nel mare!
Fanciulla dagli occhi tristi,
dallo sposo abbandonata,
tu prega per lui... (chi sa
se nelle onde è naufragato?!)
Notte nera! Notte nera!
Mai il vento ha soffiato più forte!

Signora dei naviganti,
 proteggi chi s'è perduto,
 perché vi sono più vele sull'acqua
 che stelle nel cielo!

Parole non furono dette,
 che subito il vento ricadde;
 torna ogni barca alla proda,
 solo una barca non torna...

«Signora dei naviganti,
 che male io vi ho fatto?

Il mio povero amore
 nel buio dell'onde è perito!»

Fanciulla dagli occhi tristi,
 accendi i ceri, all'altare:

che Dio vegli su quelli
 che si sono perduti nel mare!

(A pp. 79-80 del volume: *Cidade morta*. Lisboa, 1939).

MIGUEL TORGA

(nato nel 1907)

PENA

Biche di grano al sole — E agosto.
Tutto il calor del Sogno si matura.
Sol la verde amarezza del mio volto
Ancor rimane!

E non son della vita... mi ricordo!
E alla terra non è questa tristezza...
E sono una sventura che già accadde
Fuori del seno-madre di natura.

Pur non conosco alcuna creatura
Che più brami provar quest'allegria
D'un frutto agreste che strappò dolcezza
Dal cielo, dalle pietre e dalla luce.

ACQUITRINO

Sono duecento donne. Cantan non so che pena
Che già s'affaccia e più non mostra il volto.
Cantan, piantate in acqua,
Al sole e alla monda in questo agosto.

Cantano il nord e il sud in una volta.
Cantano basso, e sembra
Che a la radice umana dei lor piedi
Qualcosa imputridisca.

BALOCCO

E un sogno che io ho avuto:
 C'era una grande stella di cartone,
 Un cordino
 E un bimbo col grembiule.

Aveva il bimbo lanciato la stella
 Con aria di chi semina illusione;
 E la stella saliva, azzurra e gialla,
 Legata pel cordino alla sua mano.

Ma tanto in alto ascese
 Che cessò d'esser stella di cartone.
 Così la vide e ne sorrise il bimbo
 E le tagliò il cordino.

IMMAGINE

Questo è il poema di un melo.
 Chi lo vuol leggere,
 Chi lo vuol vedere,
 Venga a guardarlo qui tutta la sera.

Fiorì così la prima volta.
 L'avvolse un'aura di spozalizio,
 E tutta la verginità si disfece
 In questo lirismo fecondato.

Sen due braccia dischiuse in bianchezza:
 Ma intorno
 Non c'è cosa più pura,
 Né promessa maggiore.

BUCOLICA

La vita è fatta di nulla:
 Di grandi serre immote
 In ansia di movimento;
 Di messi bionde ondulate
 Dal vento;

Di case per dimorare
 Cadute e con tracce
 Dei nidi d'un tempo
 Sulle grondaie;

Di polvere;
 Dell'ombra di un fico;
 Della vista di questa meraviglia:
 Mio Padre che erge una vite
 Quale Madre fa la treccia alla figlia.

PAESAGGIO

Irti velano i monti,
 Cadavere gelato, il sogno mio.
 Nella conclusa disperata angoscia,
 Che secca alla radice ogni verdura,
 Velano il corpo astrale suo caduto
 In buca senza fondo d'amarezza.

RUY CINATTI

(nato nel 1915)

Sì, vagabondo fui
In questo campo di fiori e di selve;
Quei che io conobbi non soltanto vennero,
Ma si celarono dietro di me.

Invano cerco di afferrarli,
Coloro che mi elessero ad amico.
Nel sangue, indistinti, già di carne,
La carne del mio spirito formarono.

Adesso io ricerco l'estrema unzione.
M'immergo in un mare come in sogno;
Non ci sono fantasmi che mi salvino
E l'immaginazione altri mi negano.

Ecco che io chiano coloro che mi odiano,
Piegandomi a un tormento più terribile;
Quelli che mi amano, sanno il mistero
Che rende la mia voce inobliabile.

(A p. 25 di: *Nós não somos deste mundo*.
Lisboa — «Cadernos de Poesia», 1941).

Un giorno tornerò,
 Viatore di silenzi e acque perdute
 Un giorno tornerò,
 Segnato di vestigia d'altri mondi,
 Un giorno tornerò,
 E morte accoglierà col suo sorriso
 Il figliol prodigo.

Or non voglio tornare.
 Pur le stelle splendenti avrò nel cuore
 Del luogo in cui tu vivi, Madre mia!

O Madre!
 Era l'altro la tua speranza, credi.
 Era l'altro... Io vo. La notte oscura
 M'invita. Io vo, deciso. Libertà,
 Or che gli occhi scintillano di fiamme,
 Con grido di vittoria apre i sentieri.

Un giorno torneremo,
 Un giorno Egli verrà.
 Le lacrime che allor saranno colte
 Saranno mie:
 Miei dolore ed amor che in me si cela.

Quel giorno tornerò:
 Pace nel viaggio eterno, oltre la vita
 Ove gli angeli segnan melodie,
 Sarà la ricompensa
 E la mia gioia
 Di avere in te visto la luce, o Madre!

(A p. 89 di: *Nós não somos deste mundo*.
 Lisboa — «Cadernos de Poesia», 1941).

Prendere in mano l'alito soave
 Che affiora alla tua bocca.
 Levarlo alle mie labbra e dargli un bacio
 Qual timida creatura
 Si affaccia e quieta ascolta
 La rugiada fluire
 Sui fiori dell'aurora.

(A p. 4 di: *Anoitecendo, a vida recomeça*,
 Lisboa — «Cadernos de Poesia», 1942).

Se non ci fosse nella vita l'attimo
 In cui il silenzio ci sommerge cupi
 In un mar più profondo della notte,
 In un mare che gli alberi notturni
 Non giungono a toccar con le radici
 — Così duri i singhiozzi senza lacrime —
 Viver potresti, o uomo, senza angoscia,
 — Sii franco! Siamo uno nel pensiero —
 Qual gatto che si stira stanco al sole,
 Come lento sbadiglia ogni vivente
 Che all'incanto del mondo esausto dorme.

(*Ibidem*, p. 40).

Cantai, sognai
 E, prudente nel passo,
 Notte venne da notte
 Con manciate di stelle.

Come un colpo di vento
 Che abbarbagli la vista
 Fuggisti e venne il buio.

E t'ho perduta.

(*Ibidem*, p. 69).

TOMAZ KIM

(Pseudonimo di Joaquim Monteiro Grilo [nato nel 1915])

PRECE

Lascia il giorno morire e venir la notte...
 Lascia venire le ombre,
 Lascia venir le tenebre...
 Io voglio fuggire il dolore e l'angoscia
 che vedo in tutte le cose
 illuminate dal sole...

Lascia venir la notte ed il silenzio...
 Lascia venire il manto
 che tutto nasconde...
 Io voglio fuggire le lacrime e le piaghe
 che colmano il giorno
 e il sole non copre...

Lascia, lascia venir la notte per sempre!...
 Io voglio fuggir questa vita
 dov'è regina la morte!

(A p. 40 di: *Em cada dia se morre*. Lisboa, 1939).

INSONNIA

La notte è grande,
La notte è triste...

Nell'immensa città tutto riposa...

Ma guarda quelli che dormono sui moli...
Bimbi ancora
e già odiano le stelle!...

Nell'immensa città tutto riposa...

E in alto sotto i tetti,
donna fra i sogni casta sfiorirà...

Ed un poeta affidato alla notte
si crede bambino!

* * *

Signore!
che venga altra volta il Diluvio,
la Fame, la Peste e la Guerra...
Signore,
voglio vivere ancora una volta!

La notte è grande,
La notte è triste...

Vi cerco il mito
che di me feci
ancora bambino!

Nell'immensa città tutto riposa...
Signore,
voglio vivere ancora una volta!